

l'amarla, come Teresa doveva all'amico l'amicizia sino alla morte, perchè Carlo solo l'aveva amata quando nessuno ancora aveva pensato a lei (1).

EMILIA REGIS

APPUNTI LESSICALI GENOVESI

1. — **Baccu** nel senso di « passo », « salto » è adoperato nel contado di Chiavari in frasi come questa: *fassu iin baccu e passu de là* (fo un salto e passo oltre). È un notevole esempio da aggiungere a quelli già studiati dal PARODI in *Romania*, XXVII, 198.

2. — **Brenüssu**, sorta di cappa che ricordano i vecchi, oggi caduta in disuso. Di questa voce non troviamo cenno se non nel *Glossario medioevale ligure* del Rossi, che cita *bernuzzo* dall'inventario degli arredi di Sinibaldo Fieschi del 1532. La data di questo documento suffragherebbe l'ipotesi che questo nome s'identifichi con quello di *sbernia*, nome d'un manto serico usato dalle donne genovesi nel sec XVI ricordato dal Belgrano (*Vita privata dei Genovesi*, p. 266). Nel Glossario del Rossi si trova inoltre registrato *bernoco*, « sorta di veste ». (2)

3. — **Brünia** « barattolo, vaso di terra per tenervi conserve » (Ol'vieri). È voce propria non solo del genovese, ma del piemontese (*burnia*) e del siciliano (*burnia*, *burniedda*, *burniuni*) (3). È parola araba venutaci senz'alcun dubbio pel tramite della Spagna, dove suona *albornia* e vale, secondo l'Engelmann (4), « terrine à mettre du lait » e che il novissimo *Diccionario dell'Academia Espanola* definisce « vasija de barro vidriado, grande y redonda en forma de taza ó escudilla » (5).

(1) Teresa morì due anni dopo lo storico, alla Morra, il 24 maggio 1839.

(2) [BERNUSSO è vivo ancora nel dialetto spezzino ed è propriamente il nome di una mantellina a cappuccio. U. Mazzini].

(3) Cfr. GAVUZZI, *Vocabolario piemontese*, Torino, 1901, p. 112 e TRAINA, *Vocabolario delle voci siciliane*, Torino, 1877, p. 101.

(4) W. H. Engelmann, *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*. Leyde, 1861, p. 17.

(5) Vedasi ancora A. THOMAS, *Romania*, vol. XXVIII, pag. 174.

Oltre l' aferesi della sillaba iniziale (come in *Bròxu* da *Ambrogio*, *bricoccalu* da *albercocque*, albicocco) il genovese *brunìa* presenta la metatesi dell' *r* come in *drafin-derfin* (delfino), *screpìin* (scorpione), *strusciu* (torso), ecc.

4. — **Cantegua**, « cantilena, canzonaccia che cantano i contadini in alcuni luoghi della Liguria nella novena dei morti ». Il Rossi (*Gloss. cit.*, p. 33) riporta un passo delle *Constitutiones synodales* del vescovo Costa di Savona ove si parla di certe processioni non troppo edificanti, dette *Cantegore*, che si facevano nelle feste pasquali, « cantantibus puellis amatorias cantunculas cum proximorum scandalo ».

Etimologicamente *cantegua* non può essere che il normale riflesso del lat. *canticula*.

5. — **Diette** « ditole, funghi ». È un altro esempio da aggiungere a quelli studiati dal NIGRA in *Archivio Glottol.*, XV, 101. *Diette* è diminutivo di *die* (dita), plurale femminile del sing. masch. *dii* (dito). È ancora da osservare che altre sorte di funghi furono chiamate da parti del corpo, come *lingua*, *orecchie*, *orecchione*, *manine*, aretino *pocciola* da *poccia* (*pupia*) « mammella » (1).

6. — **Ernengu** dicono i contadini dei dintorni di Nervi il fieno, il grano e i frumenti in genere quando, causa le intemperie o qualche malattia, il raccolto si presenta scarso. I dizionari dell' odierno genovese non dicono nulla in proposito. Che la nostra voce però provenga da *inverno* lo prova l' *invernengo* che accanto a *marsengo* trovasi registrato senza spiegazione nel citato glossario del Rossi e, accanto ad una notevole serie di voci sanrenesi uscenti in *enco*, nel *Saggio intorno al dialetto ligure* di Stefano Martini (Sanremo, 1870, p. 27 n.). Circa l' origine germanica del suffisso *-engo*, *-ingo*, proprio pure di oltre 200 nomi locali dell' Italia superiore, principalmente del Piemonte e della Lombardia, sarà bene rimandare alla classica dissertazione del Flechia che si cita in nota (2).

7. — **Giassu** « giacitojo, strame ». Altra voce che manca ai dizionari del nostro dialetto, pur vivendo di vita rigogliosa

(1) Vedasi FLECHIA, *Rivista di filologia classica*, vol. I, pp. 384-85.

(2) GIOV. FLECHIA, *Di alcune forme dei nomi locali dell' Italia Superiore*, in *Memorie della .R. Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, tomo XXVII, p. 366 (94 dell' estr.) e segg.

nelle parlate dei contadini dell'Appennino genovese e che tuttavia non isfuggì alle indagini del Flechia, il quale la registra accanto al piem. *giass*, sic. *jazzu*, nap. *jazzo*, tosc. *agghiaccio*, prov. *jatz*, catal. *jas*, riconducendoli al verbo latino *jaceo*.

Accanto a *giassu* sono pur da mettere le voci *jacium*, *jacina* che si leggono a p. 57 del glossario del Rossi, come pure il verbo *giassinare* che col significato di « raccogliere foglie da impatto » si legge negli Statuti di Monaco (cfr. Rossi, *op. cit.*, pag. 57).

8. — **Gussu**, « battello, paliscalmo, barchetta ». Il Flechia, occupandosi del *buzo* delle antiche rime genovesi (1), nome di una specie di nave rimasto poi enigmatico non meno al Parodi che a lui (2), ricordava l'odierno genovese *gussu*, quasi sospettando che vi fosse relazione tra le due voci. Sennonchè la minuta descrizione che del « bucius » ci dà il Belgrano (3) esclude in modo assoluto che si tratti della medesima cosa.

Or non potrebbe per avventura questa voce esserci venuta dal linguaggio marinaresco della repubblica di San Marco? Non potrebbe essere infatti il genov. *gussu* aferesi di *bargozzo* o *bragozzo*, che il Nardo dice essere « nome d'una barca peschereccia della laguna veneta » (4) e che il Boerio registra nel suo *Dizionario veneziano* (p. 97) soltanto sotto la forma di *bragozzo*?

9. — **Incabanàse**, « rannuvolarsi, oscurarsi », detto dell'orizzonte che minaccia il maltempo. Anche il monferrino ha *se encabaná* e il provenz. *s'encabaná* nella medesima accezione. Si suol farlo provenire da *capanna* (cfr. Azaïs, II, 42, Ferraro, pag. 29), ma sarà piuttosto da *gabbano* (genov. *cabàn* o *gabàn*) nel medesimo senso traslato del verbo *incappellàse* (da *cappello*), detto pure del tempo.

Del resto, che veramente si tratti di *gabbano* lo dicono chiaro questi versi proverbiali:

(1) FLECHIA, *Archivio Glottol.*, VIII, 335.

(2) PARODI, *Archivio Glottol.*, XIV, 14.

(3) T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX re di Francia*. Genova, 1859, pp. 312 e segg.

(4) G. NARDO, *La pesca del pesce ne' valli della veneta laguna*, ecc. Venezia, 1871, pag. 100.

u tempu u se mette u caban,
se nu ciöve ankö, ciöve duman,

che suonano: « il tempo si mette il gabbano: se non piove oggi, piove domani ».

10. — **Leare**, « concimare ». È negli *Stat. Cuxii* (v. Rossi, *op. cit.*, p. 6). Se questa lezione è autentica, abbiamo qui un assai notevole continuatore del lat. *laetari* col significato di « concimare, ingrassare », quale ricorre in Columella e in Palladio.

È nota l'etimologia che già gli antichi davano di *laetamen*: « quod facit laetas segetes ». L'antico volgarizzamento di Palladio (pag. 17 dell'ediz. di Verona) traduce colle parole « nello *letaminare* degli arbori » il lat. « in arboribus *laetandis* » (I, 6).

11. — **Lettamme e liamme**. Desta a tutta prima non poca sorpresa il trovar queste due parole adoperate entrambe con diversa accezione dai contadini del contorno di Nervi (1) riferendosi a due momenti, diciam così, della medesima cosa. Interrogate infatti un contadino e vi dirà che *lettamme* è la paglia, lo strame che si mette sotto la bestia, mentre *liamme* è quello che si toglie. Ed ecco che il parlante stesso ci fa già avvertiti che *lettamme*, lungi dall'aver a che fare col « letame », non è altro che un derivato di *letto* (cfr. i pur genovesi *figgiuamme*, ragazzaccio, quasi « figliuolame », dispreghiat., e *frecciamme*, ritagli di ferro, ferraglia, che io interpreterei « ferracciamme »), laddove *liamme* (letame, fimo) è il normal continuatore del lat. *laetamen*.

12. — **Pâmentá**, « tappezziere ». Da *paramentario*, - *ajo* (cfr. *caegá* - *caligarius*), ossia « colui che fa *paramenti* ».

13. — **Pataélu**, « pezza: quel pannolino onde rinvolgonsi i bambini in fasce ». Così l'Olivieri (*Dizion. genov.-ital.*, p. 327). Il Casaccia, per contro, non registra in nessuna delle due edizioni del suo dizionario questa voce che s'ode tuttodi a Genova e nel contado.

È un diminutivo maschile (che nella sua integrità suonerebbe *patarello*) del nome femm. *pata* o *patta*, voce pur propria di altri dialetti alto-italiani, del tosc., del prov. e del fr.; ed è, insieme col pur genov. *pattun* (scappellotto) un nuovo esempio

(1) Gli esempi da me notati sono di Bogliasco, Pieve di Sori e Sori.

da aggiungere alla bella serie studiata dal Nigra in *Arch. Glott.*, XIV, 293-4 e fatta risalire a fonte germanica.

14. — **Réixe** (1), « radice ». Oltrecchè nel senso proprio, questa voce nel genov. è pure usata figuratamente nel medesimo senso affettuoso che ha nel veneto *raize* e nell'antico piemontese *râis*: così, ad es., al nostro *réixe du mè kò* (radice del mio cuore) detto dalle mamme ai bimbi corrisponde il *râis del me cheur* del Gelindo' (2), che significa quasi « sangue mio, razza mia ».

Parmi che questi esempî possano essere invocati, dal lato semasiologico, a suffragio della tesi dell'Ulrich che vorrebbe ricondurre l'ital. *razza* a *radica*, *radicem* (3). Al qual proposito piacemi ancora far avvertire un bel riscontro che trovo nel greco, dove *ρίζα* « radice » corrisponde precisamente all'ital. « razza ». Questo riscontro ci è dato dal v. 755 (ediz. del Weil, Lipsia, 1899), dei *Sette a Tebe* ove il coro, parlando della discendenza di Lajo, dice che Edipo, divenendo sposo della madre dopo aver ucciso il padre, generò « una razza sanguinaria », *ρίζαν αἱματώεσσαν*.

15. — **Salabrium**, « rete per pescare ». È registrata dal Rossi (*op. cit.*, pag. 86) che la toglie da una carta di Monaco. Molto probabilmente è l'odierno *salaju*, che è precisamente il nome d'una specie di rete (cfr. Olivieri e Casaccia). Di questa voce non saprei dire di più.

16. — **Sciüméa**. Con questo nome viene designato per antonomasia nel dialetto chiavarese il fiume Entella o Lavagno, il medesimo che Dante fa ricordare con una perifrasi da Papa Adriano V dei conti di Lavagna come quello dal quale derivò il nome del suo casato (4).

Di questa voce, che vale propriamente *fumara*, è notevole il gruppo iniziale *s'c* che non può esser riflesso regolare

(1) L' *x* ha qui suono palatale sonoro.

(2) R. RENIER, *Il Gelindo, dramma sacro piemontese*, ecc., Torino, 1896, p. 177.

(3) Vedasi la 2ª edizione del *Lateinisch-Rom. Wörterbuch* del Körting, sotto la voce *radix*.

(4) *Purg.*, XIX, 100-103:

Infra Siesti e Chiaveri s'adima
Una *fumana* bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

di *fl* che in genovese suona *x* (*s* palatale come nell'italiano *scena*) (1). Converterà perciò pensare all'azione analogica di *s'ciüma*, « schiuma ».

Non a caso ho ricordato l'accento che ne fa Dante. L'appellativo, infatti, di *fiumana* che il Poeta dà a questo corso d'acqua (che, a rigore, non è che un grosso torrente), parmi indicare chiaramente aver avuto Dante una informazione sicura della denominazione volgare del Lavagno. Nel che, parmi, si potrebbe avere un dato di più in favore della probabilità del passaggio di Dante per la Liguria (2).

17. — **Sgarzellá.** Il Rossi registra nel suo glossario il verbo *scarsellare* senza darne il significato e cita un passo di antica scrittura ove è detto « *scarsellare* le gumene ». L'odierno genovese ha un verbo, che non trovo nei vocabolari e che è proprio del linguaggio dei lanajuoli: *sgarzellà* (ad es., *sgarzellà e cuverte*), che significa, come ebbe a dirmi un operaio, « togliere il pelo cogli *sgarzin* », voce anche quest'ultima non registrata nei vocabolari, ma che senza dubbio si connette con *garzo*, *sgarzo*, *cardo*, *cardare*, ecc. Se l'antico *scarsellare* ha il valore dell'attuale *sgarzellá*, viene tolta ogni oscurità nel passo citato.

18. — **Sguattá**, « razzolare, starnazzare ». Parrebbe a tutta prima tutt'uno col piem. *sgaté*, canav. *sgatar*, « razzolare », comasco *scazar*, pei quali si postula dal Nigra (3) una base **excaptiare*.

(1) Cfr. *xü* (*florem*), *xaccá* (*flaccare*), ecc.

(2) È noto che frate Ilario fa cominciare dalla Lunigiana il viaggio di Dante in Francia. E le argomentazioni, che a rincalzo di questa idea e contro i dubbi del Bartoli viene accampando il Bassermann, fondate soprattutto sugli accenni, che ricorrono nel poema, a Lerici, Sestri, Lavagna, Chiavari, Turbia, e sulla verosimiglianza che la fiera apostrofe di Dante contro i Genovesi (*Inf.*, XXXIII, 189) debba la sua origine a dolorose vicende incontrate dal Poeta in Genova stessa (offesa di Branca d'Oria?) inducono a pensare che verso il 1308 il Poeta abbia rivolto i suoi passi verso Parigi seguendo l'antica strada maestra che costeggiava la Riviera. Vedasi per maggiori ragguagli ALFREDO BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, traduz. sulla 2ª ediz. ted. di Egidio Gorra. Bologna, 1902, pp. 342-43 e 380-86.

(3) C. NIGRA, *Arch. Glottol.*, XV, 276-7.

Ma il genov. *sguattà* ha origine ben diversa.

Esso non potrà disgiungersi da *sguà* (*ex-volare*), nella stessa guisa che il parallelo *xuattá*, vivo in buona parte della Liguria orientale, e significante esso pure « starnazzare, svolazzare, razzolare », proviene da *xuá*, allótropo di *sguá* (1). Come *sguattá* esprime, al pari dell'ital. *svolazzare*, il ripetuto sbattere delle ali, v'ha poi il sostantivo *sguattu*, deverbale di *sguattá*, che vale « stormo », « sciame » (2), ancor esso sfuggito ai vocabolaristi.

19. — **Sia**. L'ASCOLI, *Archivio Glott.*, III, 125, mostra di considerare il genov. *siá* come allótropo di *sciguá*, proveniente da « sibilare ». Credo che la definizione data dal Casaccia di questa voce abbia tratto il Maestro in errore. Dice infatti il Casaccia (p. 718 della 2ª ediz. del *Diz. genov.*) che il significato proprio di *siá* è quello di « chiamare una persona non già per nome ma con un certo sibilo ecc. »; e fu certo la parola *sibilo* che suggerì all'Ascoli l'uguaglianza or ricordata.

Sennonchè il vero valore di *siá* non è altro che « far tss », ossia far quel verso che tutti conoscono per avvertire una persona lontana che si vuol qualche cosa da lei o per chiamare un cane. Dal che si vede come questa sia una voce onomatopeica al tutto encorica che non ha punto a che fare con *sibilare*; e, come *piá* in genov. significa « far pi » (cfr. l'ital. *pipolare* e il lat. *pipilare*), così *siá* non è altro che « far tsss », con fenomeno identico a quello che presenta l'ital. *zittire*, cioè far *tss*.

20. — **Sküottu**: *mákurdì sküöttu* è detto il « mercoledì delle ceneri », e ciò perchè (dice il Casaccia) in tal giorno si puliscono (*sküan*) le stoviglie del grasso di carnevale. Il Rossi registra (p. 91) *scurotus* dagli Statuti di Albenga del 1519 dichiarandolo « la prima domenica di quaresima ». Non *la prima domenica*, ma *il primo giorno*, come mostra chiaramente, oltrecchè l'odierno *mákurdì sküöttu*, lo stesso statuto che si esprime con queste parole: « a die prima quadragesime que dicitur *scurotus* ».

21. — **Stamegna**, « impannata, telajo o chiusura di legno sportellato che si mette all'apertura delle finestre per chiuderle con pannolino o carta, invece di vetri ». Così i vocabolarí del-

(1) Sui riflessi alto-italici di *ex-volare* si veda PARODI, *Romania*, XXVII, pp. 238-37, ove però non sono registrati i genovesi *xuattá* e *sguattá*.

(2) Es.: « l'è passóu ün *sguattu* de óxélli » (è passato uno stormo di uccelli).

l'Olivieri e del Casaccia. Per conto mio aggiungo che è voce che si va spegnendo, appunto perchè designa cosa caduta in disuso.

Mi sembra debba esser una stessa cosa coll'ital. *stamigna* « pezzo di tela rada per colare », donde il verbo *stamignare* « cernere », fr. *étamine* « petite étoffe peu serrée », prov., spagn., port. *estamena*, che già lo Scheler (1) connetteva con *stamineus*. Il nome accenna indubbiamente all'uso della tela in luogo del vetro, precisamente come l'ital. *impannata* accenna al panno adoperato un giorno per il medesimo uso.

22. — Chiavarese *téi*, « tenete ». Come *te'* vale « tieni », « prendi », così *téi* vale « tenete, prendete ». Che la prima di queste due forme, propria, oltrechè del ligure, anche del toscano e di gran parte degli altri volgari italiani (2), sia null'altro che la seconda persona singolare dell'imperativo di *tenere*, è evidente. Se non che il dialetto chiavarese, il lavagnasco ed altri limitrofi hanno per caratteristica il plurale *téi*, che non può certo fonologicamente ripetersi da *tenete*, che in genovese è *tegní*. Come spiegheremo dunque cotesta forma?

Convorrà pensare all'azione analogica di un'altra particella imperativa, che è pur essa forma verbale, voglio dire dell'usitatissimo *se'* (spesse volte col valore dei vernacolari *ne'* e *ve'* « vedi »), che al plurale fa appunto regolarmente *seí* (3).

Quindi *téi* plur. sta a *te'* singolare come *seí* plur. sta a *se'* singolare.

23. — *Xignurún*, « tignone: la parte posteriore dei capelli delle donne ». Così l'Olivieri e il Casaccia. Quanto al *tignone* italiano, dacchè lo diedi a balia lo rivedo ora: ho interrogato il Fanfani, il Rigutini, il Viani, il Tommaseo, il Carena, il Petrocchi: bujo pesto.

Venendo ora al nostro *xignurún*, parmi un'alterazione del francese *chignon* (4), voce che dal primitivo significato di « vertebre cervicali » passò a indicare pure « les cheveux de der-

(1) SCHELER, *Dictionnaire d'étym franç.*, p. 123.

(2) Cfr. FLECHIA, *Arch. Glott.*, III, 157.

(3) *Seí* « sapete » sta accanto alla forma meno alterata *savéi*, come *éi* « avete » accanto ad *avéi*.

(4) Antico fr. *chaaignon*, pel quale si postula la base *catena* (Cfr. KÖRTING, *op. cit.*, s. *catena*).

rière la tête » (1). L'-r- del nostro *xignurun*, non essendo etimologico, è forse dovuto all'influenza di *xignuru* « signore ».

24. — *Xönia*, « fodera da guanciaie ». Manca all'Olivieri ed al Casaccia, ma vive nel contado, almeno indubbiamente nel contorno di Nervi (2). Il Rossi registra da un fogliazzo notarile *xonia* (*op. cit.*, p. 106) nella medesima accezione.

Donde cotesta parola?

GIUSEPPE FLECHIA

TRESANA

E

L'ULTIMO DE' SUOI MARCHESI MALASPINA

Tresana è posta sopra una collina sulla riva destra della Magra, fra i paesi di Groppoli e di Riccò, ed ha a maestro il castello omonimo e a libeccio Giovagallo. Dista cinque miglia a mezzogiorno da Mulazzo, tre e mezzo circa da Villafranca e due e mezzo da Lusuolo. Ristretto e con poche ville è il suo territorio e in principio fu parte del feudo di Mulazzo, poi di quello di Villafranca, in ultimo fin di Lusuolo. Queste, per sommi capi, sono le notizie topografiche date dal Repetti (3) e dal Branchi (4) su quell'antica terra di Lunigiana. Una descrizione dell'epoca di cui ci occupiamo, la metà del sec. XVII, ne dà questi particolari molto precisi: « La terra di Tresana, a benchè sia poco distante dall'Alpi, si trova però in positura di sito che ha più della collina che della montagna e non senza qualche buona parte di pianura, particolarmente verso il fiume Magra, del quale gode il frutto della pesca e non resta esposta alle giatture dell'innondazioni. Tanto la pianura quanto il giro della collina è assai domestica, amena e fertile, imperocchè rac-

(1) A. BRACHET, *Dictionn. d'ètym. de la l. fr.*, p. 133.

(2) Così a Sant' Ilario, a Bogliasco, a Sessàrego. Nel contado della Spezia si ha *sènia*, come mi comunica U. Mazzini.

(3) *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*; Firenze, coi tipi di G. Mazzoni, 1843. Vol. V, pag. 596.

(4) *Storia della Lunigiana feudale*; Pistoia, Beggi Tommaso editore, coi tipi di G. Flori, 1898. Vol. II, pag. 349.